

XVI. IL SUCCESSO DELLA CHIESA CATTOLICA NEL RECLUTAMENTO DEI GIOVANI DA AVVIARE AL SACERDOZIO ED I MOTIVI DEL DECREMENTO DI TALE SUCCESSO

Ormai la credibilità della Chiesa Cattolica risulta definitivamente compromessa proprio a causa dei suoi stessi metodi autoritari con i quali, in quasi duemila anni, essa è efficacemente riuscita ad affermarsi assoggettando, tramite i suoi gestori, ingenue masse di sprovveduti esseri umani, da cui poter anche attingere senza difficoltà gli elementi da avviare al sacerdozio (formazione del clero) per perpetuarsi. Infatti, i gestori della Chiesa Cattolica non riescono più a suscitare credibilità e sottomissione ma, al contrario, destano un'incipiente avversione e ribellione con il risultato che persino i genitori più cattolicizzati non sono più in grado di comunicare le proprie convinzioni religiose ai propri figli! Le famiglie cattoliche, che costituivano la proficua fonte della produzione clericale, non svolgono più la funzione di trasmettere alle giovani generazioni le fondamentali nozioni di "fede" cristiana, con il risultato di un decremento nella neoformazione del clero. Ma, per poter meglio illustrare la dinamica del predetto fenomeno si ritiene indispensabile riportare, come segue, le considerazioni essenziali di Dreverman (1989) sulle modalità necessarie per il reclutamento e la formazione del clero della Chiesa Cattolica: «...la riproduzione dei chierici della Chiesa cattolica è assicurata solo a patto che si verifichino al tempo stesso due condizioni: da un lato si deve riuscire a produrre persone che siano disorientate fino alla radice della loro esistenza, dall'altro bisogna saper consigliare a queste persone le cariche istituzionalizzate e l'ufficialità come unico sostegno al quale aggrapparsi. Occorre che queste persone abbiano introiettato la sofferenza che gli provoca la propria esistenza, l'angoscia nei confronti di se stessi e la paura degli altri, in maniera così intensa da vedere in una vita da chierico la formula che riassume e risolve tutti gli interrogativi, che si sono posti finora; in una vita del genere trovano dunque il senso di tutte le mostruosità e di tutto ciò che finora sembrava insensato, in essa scoprono l'unica soluzione logica di tutti quegli enigmi finora inestricabili della loro esistenza, vi scorgono ciò che corrisponde davvero alla volontà di Dio [...]. Alla fine della pubertà e all'inizio della loro esistenza clericale, i giovani chierici vivono soggettivamente una vita priva di prospettive e senza speranza, inoltre sono per lo più inconsapevoli dei motivi per cui la vita sembra disperata. Le voci e le forze che vietano ed impediscono di vivere, poi, si riflettono nella psiche dei giovani chierici solamente in forma "divina", in quanto sono state proiettate su "Dio". [...]. Sembra che qui si realizzi quanto Christian Andersen racconta nella sua fiaba *Il brutto anatroccolo*: colui che per 15 o 20 anni poteva sembrare misero, insicuro, represso e timido, rigettato e fallito, proprio lui si manifesta ora come destinatario di una vocazione davvero superiore, come persona "in un certo qual modo" eletta. Tutte le sofferenze, le offese subite, le angosce, i desideri, le aspettative mai ammesse nei confronti della vita trovano ora il loro vero fine, si comincia ad intuire la futura realizzazione di tutte le speranze; sembra che, percorrendo una via più lunga, si possa raggiungere addirittura meglio quella realtà, l'accesso alla quale sembrava finora crudelmente sbarrato: amore e considerazione, stima e rispetto da parte di Dio e degli altri; con l'abito di un chierico, di una reverenda madre o di un reverendo padre torna tutto ciò che una volta sembrava irraggiungibile. Il ragazzo con cui nessuno voleva giocare, la ragazza che faceva tappezzeria a tutte le feste dei suoi compagni di scuola, la contadinella ingenua, [...]: sin dal giorno in cui decidono di diventare chierici sono considerati in maniera diversa, sono trasformati, circondati dal fremito del sacro. Coloro che prima erano disperati sono diventati i prediletti di Dio. Chi non li rispetta non è che un miscredente, un empio e, a ben vedere, una persona che suscita compassione. [...]. Particolarmente preoccupanti sono le conseguenze che la *categorializzazione del disorientamento ontologico* ha per una data religione. Se è vero che il fondamento di ogni esperienza religiosa autentica è proprio "l'incertezza e il rischio" dell'umana presenza, allora i seguaci di ogni religione dovrebbero cercare di non far inaridire le sorgenti che nutrono la religiosità autentica. Fin quando però le acque dell'angoscia continuano a scorrere liberamente, minacciano sempre di investire anche le mura

venerabili dei templi e dei santuari di ogni religione; di volta in volta mettono in crisi il sistema di dighe e chiuse, costruito dalle rispettive religioni. Di conseguenza ogni religione svilupperà progressivamente delle istituzioni, con l'aiuto delle quali cerca di tenere l'acqua della vita lontana dal campo delle esperienze quotidiane, per proteggersi dal pericolo degli effetti inebrianti di quest'acqua. La massa informe e onnipotente del mare non deve più avere accesso agli uomini, e per questo si costruisce un raffinato sistema di canali e canaletti, che mira a vincere il pericolo delle onde spumeggianti che s'infrangono sulla riva. [...]. In altri termini, per sopravvivere, la religione deve aumentare il suo interesse di categorializzare il disorientamento ontologico e l'angoscia fondamentale dell'umana presenza, affinché non si riferiscano più a ciò che è essenziale, bensì a determinati dati concreti. La concretezza raggiunta richiederà poi sempre nuove forme di sorveglianza, regolamento, controllo e protezione. In un certo senso nasce poi soprattutto in coloro che nell'ambito di una data religione rivestono una carica, l'interesse di coprire la vita con le sue esigenze basilari con un velo di angosce artificiali e di produrvi neurosi e psicosi; i conflitti che nascono dalle angosce individuali vengono delegati al sistema del collettivo (della) Chiesa, sistema cioè che elimina e alimenta le angosce. Pertanto, la nuova situazione richiederà poi sempre nuovi atti di ufficio sacerdotali, legati al clero e tali da liberare gli individui da questi stessi conflitti. La religione che originariamente era destinata a mitigare l'angoscia dell'umana presenza, ora ha bisogno di tutte le piccole angosce della vita di ogni giorno per legittimare se stessa e la sua vita ordinaria, regolamentata e sicura, cercando in questo modo di rendersi indispensabile; da quel momento in poi la religione *strumentalizza* l'angoscia *che lei stessa fa nascere*, per conferire alle proprie istituzioni dignità e valore; ma queste istituzioni, invece di dare sicurezza agli uomini, proteggono ormai solo se stesse. È il periodo tardivo di una religiosità di epigoni che non può fare a meno della nevrotizzazione della vita quotidiana, per legittimare i suoi istituti [tesi alla salvaguardia del pericolo di ogni individualismo religioso (1)], estremamente soprannaturali e mediatori di salvezza. Una religione del genere ha bisogno di una classe di funzionari composta da persone, che sono psichicamente e fisicamente segnate dall'angoscia, da sensi di colpa e da incertezze di ogni specie, persone cioè che, per liberarsi da questo peso, si rifugiano nell'ufficialità, nelle cariche, e in ciò che è garantitamente corretto e salvifico e che vedono proprio lì l'unica via che Dio ha indicato per trovare la vita. [...]: oggi è quasi impossibile che una persona si faccia prete se già durante la pubertà ha fatto vita di *bohème* e ha vissuto in modo spiccatamente anticonformistico; anzi, l'illibatezza e l'inesperienza sessuale sono considerate condizioni indispensabili per diventare chierico della Chiesa cattolica. Almeno i "coraggiosi" tra i direttori spirituali e i maestri di novizi lo diranno subito e senza mezzi termini in occasione degli esercizi spirituali all'inizio della formazione clericale: nessuno che abbia fatto l'amore con una donna (o con un uomo) potrà credersi adatto al sacerdozio o alla vita religiosa; secondo la convinzione di questi ecclesiastici un'esperienza del genere è estremamente incisiva e chiunque l'abbia goduta (o sofferta) sarà secondo loro incapace di farne a meno. "Una volta che la tigre ha leccato il sangue, si sveglia dentro di lei la belva rapace": ecco il motto di chi pensa in quel modo nell'insuperabile formulazione di un padre francescano. Qualora lo "*scrutinium*" (il severo esame di coscienza nei confronti del confessore ufficialmente preposto alla formazione dei futuri chierici) porti a galla un periodo di frequenti attività omosessuali, rapporti prematrimoniali o gare di bacio sulla pista da ballo, c'è da aspettarsi che le persone preposte alla formazione clericale facciano massicciamente pressione sul rispettivo candidato affinché abbandoni, letteralmente per amor del cielo, il suo desiderio di essere accolto nello stato dei chierici della Chiesa cattolica. [...]; dopo anni di influenza psichica sui futuri chierici e con l'aiuto di metodi sanciti dai secoli, la Chiesa *può essere certa* che loro non abbiano fatto tali esperienze. Inoltre, non ci deve essere traccia di antisemitismo, hashish e compagnie aggressive nella vita di un futuro chierico, altrimenti non è certo possibile vedere nel suo percorso precedente una vocazione divina. [...]. I conflitti psichici, il sentimento del disorientamento ontologico, la fuga dalla propria personalità, il desiderio di considerazione pubblica, la trasformazione della fragilità e dell'estraneità in una vocazione per una vita eccezionale (sciamano) che diventa poi di nuovo ordinaria (capo) [...]. È dunque un preventivo *tormento* di coscienza a salvare (o inibire) il futuro

chierico che non dovrà scoprire il mondo e se stesso nella maniera che il materiale latente presente nella sua psiche gli potrebbe suggerire. Questa forma *nevrotica* di respingere la perversione modificherà in seguito anche l'esistenza come "capo" o come "impiegato". [...]. Un chierico della Chiesa cattolica sarà molto più legato al suo ufficio; ci metterà molto meno del suo; anche se diventa prelato o vescovo resterà pur sempre dipendente dagli ordini dei rispettivi superiori. In breve: l'esistenza di un "capo" clericale non supera mai il livello di un semplice funzionario. Egli è davvero "il servo di tutti" (*Mc.* X, 44). In un certo senso questo "servizio" non è solamente l'ideale, ma anche la realtà psicologica dei chierici. Però, si può dominare anche attraverso l'oppressione di se stessi. E questa verità sfugge alla maggioranza delle persone. [...]. Esamineremo in seguito il modo in cui si deve svolgere — attraverso i conflitti specifici delle varie fasi della prima infanzia — la psicogenesi del chierico, affinché questi possa aderire agli ideali di umiltà, povertà e castità. In questo contesto cerchiamo semplicemente di comprendere una persona che, spinta da un disorientamento ontologico straordinariamente intenso, si lega in modo straordinario a una carica pubblica per trarne la legittimazione e l'approvazione della sua vita, nonché la capacità di vivere. [...]: nessuno deve la sua esistenza clericale alla propria volontà, sarebbe anzi il massimo della presunzione, una specie di simonia psicologica, se qualcuno intendesse "guadagnarsi" per merito proprio questa grazia che solo la libera iniziativa di Dio può concedere. Non si sceglie lo stato clericale; il chierico è stato eletto, è un eletto. In occasione della consacrazione di una suora o di un prete sarà difficile che il predicatore si lasci sfuggire l'occasione di citare due frasi di Gesù tratte dai discorsi d'addio del Vangelo di Giovanni: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi" (*Gv.* XV, 16) e "Senza di me non potete far nulla" (*Gv.* XV, 5). È fondamentale, per l'interpretazione teologica data da un chierico, al proprio mandato che queste parole diventino la chiave di lettura del suo ministero: il suo essere chierico non è "qualcosa" che fa parte della sua vita, bensì piuttosto l'aspetto essenziale della sua presenza, e proprio ciò che è essenziale per la sua presenza non viene in nessun modo da lui, bensì solo ed esclusivamente da Dio che gli ha concesso la grazia. Un chierico che pretendesse di essere lui in prima persona a scegliere, vivere e plasmare il suo ministero, sarebbe quindi arrogante, borioso e sedizioso. E viceversa: ciò che forma un chierico, nel tempo e per l'eternità, è il fatto che Dio agisce su di lui. Lui stesso non è nulla: questa deve essere la convinzione centrale della sua vita. La sua esistenza e la sua dignità stanno interamente nel suo ministero clericale. Non appena si toglie l'abito, di prete o di monaca, rimane letteralmente nudo: umiliato e misero in un'oscenità ridicola davanti agli occhi di tutti. La grazia del ministero che gli viene concessa pretende e promuove lo svuotamento totale di tutta la sua esistenza e di tutta la stima che ha di sé; tutto questo viene assorbito dal valore oggettivo del suo ufficio. Interpretare se stesso interamente in funzione di questo ufficio, ricordarsi sempre della dignità dello stesso, trasferire il proprio essere interamente sulla forma oggettiva della vita da chierico, ecco dove si scorge d'ora in poi il dono fondamentale di Dio e il mandato essenziale dell'esistenza clericale. Solo chi accetta volentieri questo rovesciamento dell'esserci, questo scambio tra il personale e l'istituzionale e trova in tutto questo addirittura la liberazione da se stesso e la possibilità di essere se stesso, solo costui corrisponde pienamente al modello ideale della psiche clericale. Si tratta di una situazione di sottomissione totale, di una rassegnazione davvero disperata [...], un'estrema ideologia della debolezza e della limitazione dell'io teologicamente elaborata, un ideale che si oppone radicalmente a una psicologia all'insegna della volontà di "realizzarsi" e di "essere se stesso". [...]. Il paradosso della dottrina cattolica della grazia in rapporto con le idee sulla "grazia del ministero" rappresenta una di queste contraddizioni. [...]. Dal momento che dopo 2000 anni di storia della Chiesa non esiste in tutto il discorso sulla psicologia dei chierici nessun aspetto di un certo rilievo che non sia stato dogmaticamente formulato e definito da generazioni di teologi, ogni tappa dell'esame psicoanalitico è al tempo stesso un capitolo di critica dell'ideologia. Pertanto, dobbiamo evidenziare, passo per passo, anche i rispettivi schemi argomentativi della teologia con le sue sfumature e le sue incoerenze per liberare la vita stessa da determinate contraddizioni. [...]. Nessuna psicanalisi può dunque fare a meno di immedesimarsi nel mondo delle idee filosofiche e religiose di un paziente per sciogliere le contraddizioni presenti in questo ambito; solo molto

raramente sarà necessario mettere in crisi l'intera concezione del mondo di un paziente, nella maggior parte dei casi è sufficiente — ma anche indispensabile — sciogliere le contraddizioni presenti all'interno di tale concezione del mondo per inserire le idee contraddittorie in una visione logica. È proprio questo che dobbiamo fare ora richiamando l'attenzione sulle contraddizioni tra la dottrina cattolica della grazia e la definizione della *grazia del ministero ecclesiastico*. Esiste, infatti, una contraddizione in quanto la dogmatica cattolica priva il termine generico "grazia" nel caso specifico della cosiddetta "grazia del ministero sacerdotale" del suo contenuto e lo trasforma per la vita pratica addirittura nel suo contrario. Questa contraddizione emerge con maggiore chiarezza ai margini dell'esistenza di un chierico, laddove il conflitto oggettivamente dato si fa valere con più vigore anche a livello soggettivo. Un caso del genere si verifica per esempio quando, nel corso di un colloquio terapeutico, un chierico riflette sulla questione se vuole restare ministro della chiesa o se per lui sia meglio lasciarsi "laicizzare". Proprio perché la dogmatica definisce la vocazione di una persona allo stato clericale come "grazia", il riferimento al concetto "normale" di grazia dovrebbe lasciare ogni prete e ogni suora abbastanza liberi da permettergli una ricerca terapeutica della loro strada verso una felicità personale. Già 750 anni fa Tommaso d'Aquino formulò un principio che in seguito diventò una dottrina classica della teologia cattolica: la grazia eleva e perfeziona la natura. Se questa dottrina è valida, ci si dovrebbe aspettare che un prete o una suora, il quale o la quale chiede consiglio ad un terapeuta perché ha forti dubbi sul suo ufficio e sulla sua identità personale si senta sostenuto, come da un braccio forte, da questa grazia di Dio: pieno di fiducia, dovrebbe anzi essere convinto che il suo Io possa far valere dei diritti, e certo che Dio voglia soprattutto la sua felicità personale e l'autonomia della sua vita. In realtà però il terapeuta incontra in tutti i casi, nessuno escluso, delle resistenze fondate apparentemente su argomenti razionali che perdurano per anni. Più la terapia va avanti e più emergono la struttura e l'efficacia di una forma ideologicamente e moralmente sclerotizzata di autodepressione e di negazione di sé...» (cfr. Drewermann E.: *«Kleriker, Psychogramm eines Ideals»*, Olten und Freiburg im Breisau, 1989).

In ultima analisi, da quanto esposto si evidenzia chiaramente come i gestori della Chiesa Cattolica, dopo essere riusciti per secoli a truffare ingenui masse sprovviste di esseri umani con menzogne ed assurde promesse irrealizzabili, hanno ormai una sempre più crescente difficoltà ad infondere quel minimo di credibilità per poter continuare a mantenere il loro predominio socio-economico.

NOTE

(1) A riguardo, Mensching (1967) precisa quanto segue: «...La religione organizzata dimostra una tolleranza illimitata nei confronti di tendenze primitivo-religiose della massa che abbassano il livello della religione stessa [...], mentre è estremamente intollerante nei confronti di tendenze che mettono in pericolo la compattezza dell'organizzazione attraverso un individualismo religioso o mediante la restaurazione di ideali personali di santità che erano presenti agli albori della rispettiva religione. L'organizzazione non ammette [...] alcuna libertà religiosa personale. Ai singoli viene sottratta tanto la libertà personale in questioni di fede quanto la decisione morale. Nasce un'etica all'insegna della casistica. Il controllo dell'organizzazione può garantire solo un atteggiamento religioso ed etico minimale, dove per "atteggiamento" si intende il comportamento esteriore. Ne consegue che ufficialmente si può pretendere solo ciò che è controllabile: comportamenti esteriori, frequentazione delle celebrazioni culturali, opere...» (cfr. Mensching G.: *«Die religion. Eine umfassende Darstellung ihrer Erscheinungsformen, Strukturtypen und Lebensgesetze»*, München, 1967).